

Prologo

IL CAMPO DI DIO

1.

Efraim Markström fu sepolto il 16 settembre 1982 a Christiansfeld, una cittadina dello Jutland meridionale vicino al confine con la Germania, paese dove per altro non era mai stato; il funerale fu organizzato dall'Unitas Fratrum, la comunità hermhutiana di Christiansfeld*.

Fu così che venni a sapere che era diventato hermhutiano. Avevo sempre creduto che fosse pentecostale. Forse alla fine era tornato ai suoi, in terra straniera, ritrovando solo al momento della morte la sua vera patria; aveva dunque vissuto tutta la vita nella diaspora, in un esilio spirituale, ma ora era tornato al luogo che davvero gli apparteneva, cosa che mi ha stranamente scosso, quasi ferito, perché avevo sempre creduto che Efraim avesse in ogni modo le sue radici nella parrocchia di Bureå, nel nord del Västerbotten, che era anche la mia vera patria.

Che cosa voleva dire allora vera? Si poteva chiederselo.

Forse in realtà era la diaspora la patria naturale degli hermhutiani, la periferia era il loro centro sicuro, avevano permeato tutto il Novecento europeo come un sistema di sottilissimi vasi sanguigni.

* Nel diciottesimo secolo il conte di Zinzendorf, teologo pietista tedesco, radunò nella sua tenuta di Herrnhut un gruppo di rifugiati evangelici moravi, da cui derivarono le comunità di hermhutiani, o fratelli moravi (N.d.T.).

Del resto, dov'erano i figli del Risveglio, se non nella diaspora?

Fui invitato a partecipare al funerale perché il defunto non aveva parenti; aveva lui stesso detto che potevo "essere considerato" un parente perché dopo tutto ero svedese "come lui", e vivevo a Copenaghen, così le spese di viaggio non sarebbero state "onerose" per me.

Non lo vedevo da anni. Avevo quasi dimenticato.

La mattina dopo le esequie, il 17 settembre, uscii presto.

Il sole era appena sorto ed era basso sull'orizzonte. Durante il funerale aveva piovuto ed era tutto bagnato; andai al campo di Dio di Christiansfeld. È così che si chiamano i cimiteri degli herrnhutiani, a quanto ho saputo. L'idea è che l'essere umano viene seminato, cresce dritto come un filo d'erba, no, come una spiga, e poi viene mietuto e riportato alla terra; e così si ritrova di nuovo nel campo di Dio.

Il cimitero aveva un cancello, sul quale in effetti c'era scritto *Guds Ager*.

Fin dalla fine del 1700, è situato in fondo al viale Kirkegaard. Migliaia di lapidi orizzontali. Tra l'una e l'altra solo terra. Era un campo di terra non coltivata; da lì l'uomo veniva, e lì sarebbe tornato.

Qui erano sepolti gli herrnhutiani dell'Europa settentrionale dal 1773. Qui erano riuniti nel campo di Dio. Qui non cresceva erba. Tutte le lapidi erano perfettamente identiche. L'uomo tornato al campo di Dio non era né superiore né inferiore ai suoi simili. Nel campo di Dio le loro esistenze venivano contrassegnate da pietre identiche, rettangolari e orizzontali. Come nella casa di preghiera uomini e donne si disponevano su lati separati, anche qui gli uomini erano sepolti da un lato, le donne dall'altro, in file ordinate, a mezzo metro di distanza. Divisi da nuda terra.

Qui non c'erano tombe di proprietà. Niente tombe

di famiglia, niente mogli accanto ai mariti. L'appartenenza terrena era stata sostituita dall'appartenenza a Cristo. Nessuna possibilità di conflitto sull'appartenenza della tomba dopo la morte.

Soli, alla fine. O meglio, come si era espresso Lewi nel suo ultimo discorso: Uno a uno. Davanti a Dio.

Su ogni lapide un'iscrizione: nome, luogo e data di nascita, luogo e data di morte, e un epitaffio. Efraim non aveva ancora una lapide, per ovvi motivi. Ma presto l'avrebbe avuta.

Il sole era così basso che le profonde incisioni delle epigrafi proiettavano ombre; anche le iscrizioni più antiche divennero improvvisamente visibili, non più cancellate dalla mano di Dio e della natura. Il giorno prima non ero riuscito a leggerne che poche, ora il sole quasi orizzontale del mattino rendeva chiare le lettere. Sarebbero rimaste così ancora qualche minuto, poi i nomi sarebbero scomparsi; per qualche minuto Dio aveva illuminato il suo campo per me, poi le loro vite sarebbero tornate nell'oblio della luce del giorno e i loro nomi di nuovo invisibili.

Un nome, la data di nascita e di morte, un epitaffio. Una devota fiducia diffusa ovunque. Solo ogni tanto un tono diverso.

"Era umile. Ma fece del suo meglio."

Tutti quei nomi. Erano nati a Falun e a Viby e a Herrnhut e ad Amburgo e a Graz e a Hirtshals, era come un coro di voci che sussurravano nel sole obliquo del mattino nel campo di Dio di Christiansfeld, la cittadina che doveva il suo nome al piccolo re insignificante, e forse malato di mente, Cristiano VII di Danimarca, il cui medico di corte si chiamava Johann Friedrich Struensee. Il cui padre era pietista e herrnhutiano. Come il figlio. Che si era allontanato dalla fede ma forse l'aveva ritrovata. Credo. L'aveva ritrovata prima che la scure gli staccasse una mano e la testa e il suo corpo smembrato fosse get-

tato sul carro; lo stesso Struensee che nel novembre del 1771 aveva dato in concessione agli herrnhutiani la terra su cui avrebbero fondato quella comunità che ancora non esisteva.

Il sole obliquo di Dio ora illuminava il campo di Dio e di Struensee, rendendo visibili i nomi per pochi minuti. Erano venuti dall'est e dall'ovest, dal nord e dal sud, per radunarsi nel campo di Dio. Ora Efraim li aveva raggiunti; per pochi minuti, nel sole obliquo del mattino, sarebbero stati distinguibili, esseri umani tornati al campo di Dio: era come un coro di nomi e di voci, era la devozione dei pietisti radicali europei, senza sogni di chiese o imperi, cosa molto insolita, ormai quasi inesistente. Un grande, somnesso coro europeo di voci di esseri umili, ma che avevano fatto del loro meglio.

Perché Efraim aveva voluto farsi seppellire lì? Non lo capivo. E perché mi aveva invitato?

Fu sepolto nella chiesa dell'Unitas Fratrum di Christiansfeld, la più grande chiesa herrnhutiana dell'Europa settentrionale.

Anche la forma esteriore era tipicamente herrnhutiana. Mi ricordava qualcosa. Efraim doveva esserci stato da vivo, ricordo che in una conversazione aveva nominato Christiansfeld, soprattutto la chiesa, "quell'enorme casa di preghiera trasversale". Quando sono entrato ho capito cosa intendeva. Era come girata, arredata nell'altro senso. La chiesa consisteva in un'unica grande sala, con il pulpito posto al centro di uno dei lati lunghi, e i banchi in dieci file, paralleli alla navata. Soffitto autoportante. Niente pilastri. Niente decorazioni, tutto in bianco e legno naturale, la cucina in una stanza dietro uno dei lati corti.

Naturalmente doveva esserci una cucina. Le case di preghiera e i luoghi di riunione delle chiese libere si distinguevano dai templi della Chiesa di Stato Luterana

perché avevano una cucina. Perché sempre una cucina? Voleva dire che si poteva preparare cibo per i fedeli.

Il movimento di Risveglio aveva la cucina. La Chiesa di Stato no. Era ovvio.

Dietro al pulpito c'era una lunga panca di legno dove sedevano gli anziani della comunità, rivolti verso i fedeli. Era come in Rörstrandsgatan, dove gli anziani del movimento Pentecostale guardavano gli altri. L'avevano copiato dagli herrnhutiani.

In alto i fratelli più autorevoli.

In basso il mare di donne.

Efraim Markström, nato a Gamla Fahlmark, parrocchia di Bureå, alto uno e ottantacinque, corporatura robusta, mani grandi, sepolto a Christiansfeld. Un lungo viaggio. Perché mi aveva convocato, dopo la sua morte?

Non c'era molto cui appigliarsi. Quando ero arrivato da Copenaghen, Efraim giaceva nella sua bara davanti alla porta della chiesa. C'era qualcosa di strano in tutta la storia.

Aveva iniziato a cadere una pioggerellina leggera, si sentiva il rumore sul tetto. I partecipanti al funerale (che forse non avevano mai conosciuto Efraim, anzi di sicuro, ma cosa sapevo in realtà di sicuro?) avevano preso posto secondo le regole. Gli uomini da una parte, le donne dall'altra, separati, come nel campo di Dio.

Mi sedetti in fondo, anch'io separato. Efraim mi aveva mandato una convocazione. Un messaggio scritto in una sorta di braille herrnhutiano, che ancora non ero riuscito a decifrare.

Fu intonato l'inno iniziale, lento e lamentoso.

Fin qui era tutto familiare. Era il tono degli inni cantati cinquant'anni fa nelle case di preghiera del Västerbotten, prima dell'avvento della moderna era teologica. E il ritmo! Quella lentezza con cui il dolore strascicato, quasi ululante, per il peccato, per la morte e la sofferen-

za vicaria di Gesù sulla croce, doveva già manifestarsi in quel tono lacrimoso, in quel prolungato gemito liturgico.

“Ora sono vittorioso, nel nome del sangue e delle piaghe di Gesù”, cantavamo lamentosi. Ricordo bene l’indignazione con cui molti avevano reagito quando i nuovi cantori educati a Stoccolma si erano intromessi nelle funzioni del Västerbotten, accelerando il ritmo degli inni: quella nuova fretta, quasi blasfema! Quell’esecuzione quasi moderna del mistero dei riti! Forzata! Quella nuova interpretazione del tempo del dolore e della devozione, centralisticamente corretta ma odiata dai fedeli, che per anni si ostinarono, per protesta, ad arrancare dietro all’allegro ritmo di marcia imposto dall’organo.

Erano arrivati i tempi moderni, ma noi resistevamo.

La musica molto prima, poi le voci, come l’eco di un lamento. Come se la comunità si lasciasse trascinare riluttante dalle esigenze di un’epoca nuova, ma senza aver del tutto rinunciato alla resistenza; si levavano così due melodie stridenti: il lamento ostinatamente rallentato dei veri e sinceri credenti, condotto da una musica veloce e marziale. La modernità marciava avanti, ma si lasciava dietro gli uomini.

Il rimorchiatore teologicamente corretto in testa, a un ritmo concitato, e in coda gli uomini, che seguivano sbandando come una recalcitrante scialuppa di salvataggio; la spiritualità moderna all’avanguardia, senza alcun riguardo per il bisogno di pianto della devozione, soprattutto quando si cantava *“Oh capo insanguinato e ferito”*, mentre i fedeli seguivano in retroguardia. Con un dolore ostinato che non si lasciava trascinare. Ma qui, nella comunità herrnhutiana di Christiansfeld, al funerale dello svedese Efraim Markström, alla presenza dei parenti venuti per l’occasione, ovvero io, si cantava molto lentamente, lamentosamente, nel modo giusto, con il giusto dolore strascicato, e con le parole giuste, quelle sulle piaghe e il sangue di Gesù.

Poi seguì il suono delle campane e la lettura di un testo del Vecchio Testamento e uno del Nuovo. Le letture liturgiche erano sul foglietto distribuito.

Lessi insieme agli altri, con uno strano senso di colpa. Era da così tanto tempo che non partecipavo veramente.

Da adulto ho fatto la comunione una sola volta: nella casa di riposo di Bureå, l’anno prima della morte di mia madre. Se non si era redenti non si faceva la comunione. Era peccato mortale, così mi aveva insegnato mia madre.

Mi aveva insegnato tutto. Doveva essere questo che Lewi intendeva per Compagno di viaggio.

Quella volta, l’anno prima che morisse, tutti si erano riuniti nella sala comune della casa di riposo di Bureå. Un cappellano fece il giro dei vecchietti, e io ero seduto accanto a lei. Era in sedia a rotelle. Era tra il secondo e il terzo colpo apoplettico, e quella volta ho fatto la comunione.

Andò così. Non potevo rifiutare. Forse non volevo nemmeno.

Formavamo un cerchio, come intorno a un altare. Lei era seduta alla mia destra. Alla mia sinistra c’era una vecchia che doveva avere novant’anni, muta e paralitica, a quanto pareva. Non poteva dire parola. Era accasciata su se stessa, con un filo di bava che le colava dalla bocca semiaperta, apparentemente al di là di ogni possibile contatto, a stento consapevole che tra poco le sarebbero stati offerti il corpo e il sangue di Cristo. Quando il cappellano le aveva porto il calice, era riuscita con uno sforzo indicibile a sollevare obliquamente la testa, protendendo la bocca aperta e lievemente tremante al calice e aveva bevuto il sangue di Cristo, versato per lei.

L’avevo osservata di sottocchi, provando uno strano miscuglio di commozione e ripugnanza. Era come se la sua figura accasciata, quasi priva di sensi, non si accor-

dasse col rito, eppure allo stesso tempo sì, come se fosse uno di quegli umili che facevano del loro meglio: uno di quelli che, davanti alla morte, sarebbero stati partecipi del corpo e del sangue di Gesù.

Era umile, ma faceva del suo meglio. Ma cosa capiva?

E proprio in quel momento, quando il cappellano era passato alla vecchietta successiva, si era già chinato mormorando su di lei, e stava per avvicinare il calice alle sue labbra, vidi la mia vicina accasciata, forse del tutto muta, voltare con uno sforzo immane la testa verso il pastore e, con voce sorprendentemente sonora e stentorea, muggire nel bel mezzo del devoto silenzio:

“Eh, me n’ha da’ poco!!”

Credo che nessuno abbia riso. Non era il caso. E nessuno trasse neppure la conclusione che l’improvviso e chiarissimo muggito della vecchia paralizzata fosse il grido deluso dell’alcolista che chiede un altro sorso di quell’unica bevanda alcolica concessa ai fedeli.

No, sapevamo tutti che si trattava di altro.

Il sangue di Cristo. Eravamo stati cresciuti con quello. Il Risveglio del Västerbotten predicato da Rosenius* era di base hermhutiano, lo sapevamo tutti: noi, i fervidi credenti di vecchia data, noi, i poco credenti, e noi, i non più credenti. La Missione Evangelica era intrisa di mistica del sangue e di hermhutismo, il sangue l’avevamo nel sangue. Non potevamo liberarcene, non ce ne saremmo mai liberati, per quanto ci provassimo.

Il sangue di Cristo, versato per te.

* Carl Olof Rosenius (1816-1868): predicatore luterano svedese, diffuse l’idea del Risveglio all’interno della chiesa luterana; fu tra i fondatori dell’EFS, Evangeliska Fosterlands-Stiftelsen, Missione Evangelica: movimento di risveglio religioso nato intorno alla metà dell’Ottocento all’interno della chiesa svedese (N.d.T.).

2.

Tre giorni dopo il funerale tornai a Copenaghen. Portavo con me le fotocopie di un testo, stralci del *Lebenslauf* di Efraim. Allora non sapevo ancora che il messaggio che mi aveva mandato non riguardava il suo viaggio, ma quello di Lewi.

Non era proprio braille, ma qualcosa del genere. Quando sfioravo quei segni inesistenti con la punta delle dita, a tratti mi sembravano familiari. Eppure non capivo. Si può essere nati e cresciuti in qualcosa, eppure non capire. Forse era proprio quella la logica dell’hermhutismo. Per più di un secolo, dall’inizio del Settecento alla metà dell’Ottocento, l’hermhutismo fu il lievito che influenzò l’intero movimento di Risveglio in Europa e in America.

E me?

Filtrò ovunque, tacitamente, perché gli hermhutiani non nutrivano l’ambizione di fondare chiese, ma solo di riformare gli esseri umani. Anche me? Ebbe un impatto duraturo sulla religiosità svedese, creò le premesse di tutti i movimenti popolari in Svezia, dal Risveglio al movimento per la temperanza a quello dei lavoratori.

I segni in braille sembravano dire: è impossibile capire lo sviluppo dei movimenti popolari svedesi del Novecento senza l’hermhutismo. Eppure dopo cento anni era scivolato via tacitamente com’era arrivato; era una grande idea che veniva iniettata, per poi scomparire, quasi con un cortese inchino. Semplicemente se ne andava. Non vogliamo intrommetterci, parliamo solo del rapporto dell’uomo con le domande esistenziali. Non vogliamo creare una religione di stato, né una chiesa, non vogliamo diventare potenti.

Solo permeare. Un movimento popolare è un movi-

* Parola tedesca che significa “curriculum vitae”; in ambito hermhutiano indica una sorta di diario che i fedeli dovevano tenere (N.d.T.).

mento nel cuore della gente, è un'idea e non un'organizzazione. Se l'idea diventa un'organizzazione, muore. Non vogliamo essere visibili, non vogliamo il conflitto, ma la pace, e la devozione. L'essenza del cristianesimo non sono i dogmi ma la fervente unione del cuore con il Redentore. Questa non è una religione per fondatori di stati, è qualcosa di privato, un pensiero; diamo un'idea, se viene recepita da altre comunità va tutto bene, possiamo scomparire, come la foschia del mattino al sorgere del sole.

Non ci siamo più. Ma siamo in tutti voi.

Forse era questo che Efraim voleva comunicare con il suo messaggio segreto, l'enigma che ci ho messo così tanti anni a risolvere dopo il suo funerale.

Del tutto ignaro in realtà non lo ero.

Tutti i colonizzatori del Västerbotten erano hermhutiani. L'infiltrazione era avvenuta attraverso i soldati di Carlo XII che erano stati fatti prigionieri in Siberia, avevano incontrato gli hermhutiani tedeschi e poi erano tornati in patria. In un certo senso era tipico. L'hermhutismo si infiltrava sempre, era cristocentrico, non costruiva mai sovrastrutture teologiche che potevano dare origine a dispute, era per così dire camaleontico. Poteva infiltrarsi in tutte le chiese e assumere il loro tono e il loro colore, purché venisse rispettata una condizione: la totale immedesimazione nella passione di Cristo, l'immersione in lui, e nella sua morte e redenzione.

Era una visione dell'uomo come terreno religioso: un terreno che accoglieva impressioni religiose, e questo avveniva intuitivamente ed emotivamente e doveva essere tenuto separato da ogni pensiero logico.

La religione dev'essere "altro". Il conte Zinzendorf non considerava la Bibbia come qualcosa di finito e concluso. La Bibbia veniva scritta ogni giorno. Alcune parti della Bibbia erano buone, altre meno, ma comunque erano

create dall'uomo: per questo la Bibbia doveva essere considerata un *work in progress*. La sua cristologia aveva forti legami con l'Illuminismo, ponendo l'accento sull'umanità di Cristo; tuttavia umano non era solo Cristo, ma anche le Sacre Scritture. Era un libro totalmente umano, pieno di errori e di sciocchezze, e soprattutto di contraddizioni, perché l'uomo è contraddittorio e così aveva creato quel testo.

L'incompiutezza della Bibbia era anche la sua forza. La sacralità della Bibbia doveva fondersi organicamente con la sacralità e la stupidità dell'uomo, la Bibbia doveva essere costantemente rinnovata.

Bisognava continuare a scrivere. Il suo esempio preferito di rinnovamento erano gli *Inni a Cristo* di Bernardo di Chiaravalle. Era il cammino verso l'esperienza religiosa che contava. E il cammino lo costruiamo noi stessi.

Forse era questo che aveva risvegliato il mio interesse.

Nessuno mi guardava in tralice in quella chiesa. Potevo stare tranquillo. Ero solo tra i riuniti, come una lapide nel campo di Dio, senza appartenenza di tomba, ma senza vergogna.

Quanta colpa in quei sogni senza parole sull'esperienza religiosa! E come quei sogni si fondevano con altri impulsi, soprattutto la sessualità.

Erano il linguaggio e le immagini a diventare problematici, quasi erotici. La comunità era concretamente scaturita dal corpo di Cristo: quando il soldato gli aveva trafitto il fianco con la lancia e ne erano usciti sangue e acqua, era nata la comunità, dalla ferita, da Cristo. Tutto qui. Poi era nato qualcosa che si potrebbe definire teologia orgiastica, l'unione quasi carnale con lo sposo Gesù Cristo.

Era per questo che nei luoghi di culto della costa del Västerbotten concludevamo le nostre preghiere con la formula "nel nome del sangue". Era per questo che la

ferita di Cristo era un rifugio, una cavità calda, allettante, quasi femminile. Quasi la cosa più proibita. E per questo il sangue era caldo e protettivo, come un liquido amniotico, non impressionante. Il sangue era amore, non violenza. Era per questo che la sessualità era così pericolosa, proibita e spaventosa, eppure costantemente presente, giorno e notte, nella nostra religiosità.

C'erano anche gli inni di Zinzendorf, perfino i più strani, quelli degli anni intorno al 1740, "il tempo del setaccio"*: le folli, divertenti, curiose poesie fortemente erotiche che avrebbero infangato o addirittura distrutto la sua reputazione a lungo, ma che pur esprimevano più chiaramente e più sinceramente di tutta l'ortodossia ecclesiastica il mondo incomprensibile, sensuale e seducente della mistica religiosa.

*Un vermicello nella mia ferita,
innamorato dei miei quattro cari chiodi,
un uccello del cruciforme paradiso
malato d'amore
per lo scrigno nel mio costato.*

*Piccola ferita al costato,
piccola ferita al costato, sei mia.*

*Cara piccola ferita al costato,
voglio nascondermi in te.
Per noi, piccoli amici della croce,
lo scrigno nel costato
vale l'intero Agnello.*

*Piccola ferita al costato,
piccola ferita al costato, sei mia.*

* Periodo di manifestazioni eccessive della religiosità nella comunità di Harnhaag, attribuito generalmente alla teologia anti-razionale di Zinzendorf (N.d.T.).

Cos'era questo? Un'assurdità? La fede come follia provocata dalla sessualità?

O immagini misteriose che dicevano all'uomo meglio di ogni ragionamento teologico che non è qualcosa di razionale, ma un sogno umido e pulsante che dà la vita?

Un sogno molto forte, incontrollabile. Credo che il braille volesse dire che Lewi, quel razionale costruttore, aveva usato anche questo sogno incontrollabile come mattone della sua grande cattedrale.

Cantavamo, ascoltavamo la pioggia che cadeva sempre più forte, irrorando la cassa di Efraim fuori dalla porta; presto il rito in chiesa sarebbe terminato. Non capivo perché ero lì. Seguivo mormorando la liturgia.

Forse è quello che ho fatto per tutta la vita.

Poi l'organo cambiò tonalità, ne prese una più briosa, si cantava per Efraim, sempre gli stessi testi ambigui, intessuti di simboli sull'unione della Comunità con lo Sposo, "Sono un membro del tuo corpo, lo sento nel cuore". Gli hermhutiani cantavano testi diversi a seconda dello stato civile. Uno per gli uomini sposati, uno per gli scapoli, uno per i vedovi, uno per le donne nubili. Quella sessualità religiosa! "È mia sorte sulla terra/ cercar la Sua presenza/ La mia sola aspirazione/ cantare le Sue lodi/ Resto qui nell'attesa/ con la nostalgia nel cuore/ Finché non mi accoglierà Colui/ per cui mi struggo." Toni dolci, seducenti, sempre più caldi. Non più lamenti. Non più gemiti.

Il suo sangue, come un liquido amniotico. Nel nome del sangue.

Poi seguì un nuovo sermone. Ma era un altro tipo di lettura.

Forse avrei dovuto essere preparato. Non lo ero.